

# “Salvi grazie ai nonni, con la valigia del terremoto”

LA STORIA DI ROSSELLA: LA FUGA PER FAR STARE PIÙ TRANQUILLO IL BAMBINO A POCHE ORE DALLA GRANDE SCOSSA CHE DISTRUSSE L'AQUILA

La storia di Rossella nelle ore che anticipano lo scuotimento furioso e mortale del 6 aprile 2009. Tratto da "Peccatori" (Baldini e Castoldi Dalai) di Antonello Caporale

Il rientro è stato come tanti altri. Io corrovo per disfare i bagagli, preparare la cartella del bambino che l'indomani sarebbe andato a scuola e approntare una enorme pentola di minestrone da mangiare nei giorni successivi. Mio marito inseguiva mio figlio con lo spazzolino in mano per convincerlo a lavarsi i denti. Insomma, tutto come al solito. A un certo punto mi sono trovata tra le mani la valigia del terremoto: e già, perché io ero stato previdente e nei giorni delle scosse continue avevo approntato un bagaglio per l'emergenza e vi avevo sistemato le giacche pesanti e le coperte (a L'Aquila è ancora freddo in quel periodo e la temperatura scende facilmente sotto lo zero), del denaro, diverse bottiglie d'acqua, i pigiami e qualcosa di molto nutriente da mangiare. Mio marito aveva anche predisposto un piano di fuga, che mi veniva ripetuto con pedanteria piuttosto spesso: prendere il bimbo, afferrare la valigia, uscire sul terrazzo e sedersi sul davanzale (...).

Si può immaginare, dunque, con quanto sollievo abbia di-



**PECCATORI**  
Il libro di A. Caporale  
Sopra, le rovine de L'Aquila ANSA



sfatto la valigia e man mano che toglievo le cose, era come se la mia anima si alleggerisse da un peso, da un enorme peso ormai divenuto insopportabile. Prima di andare a letto Alessandro fece il solito giro di ricognizione, stanza per stanza, per verificare che le scosse non avessero prodotto danni e alla fine, un po' preoccupato, mi comunicò che nella nostra camera da letto era comparsa una piccola crepa sulla parete. (...) Quando spalancai l'enorme porta finestra che dalla cucina conduce verso il terrazzo una strana calura umida mi colpì, guardai l'orologio della torre medievale di

piazza Palazzo, la falce di luna che si alzava verso sud-est, l'inseguirsi degli antichi tetti degli edifici. Stetti un po' e poi pensai che l'indomani avrei avuto tanto da fare. Intanto l'enorme pentola di minestrone sbuffava in cucina, ogni cosa era al suo posto (...). Alle 23,40 un cupo rombo preannuncia però un nuovo colpo: la casa scricchiola, il tetto di legno produce strani gemiti e il pavimento sembra mancare sotto i nostri piedi. Il mio cuore comincia a battere all'impazzata, "ci siamo - mi dico - eccola è quella forte". Mio figlio Stefano, impegnato al telefono con i nonni, lancia un urlo di terrore e mia madre, dall'altro capo, gli grida di andare via. (...) Questa volta abbiamo avuto la sensa-

zione che sia durata un po' di più e che sia stata più forte. Aspettiamo un po', ma poi decidiamo di rientrare. Incominciano le telefonate. I miei suoceri, molto agitati, chiamano per dirci di andare a dormire nella loro casa: "È più sicura - dicono - è tutta in cemento armato". (...) Dopo poco la nuova telefonata dei nonni alla ricerca del nipotino: "Stefano, convinci mamma e papà a uscire di casa, venite a dormire da noi". "Io lo dico ma nessuno mi ascolta, ho paura e voglio uscire di casa!", si lamenta ad alta voce mio figlio. Di lì a poco sento suonare alla porta, è Stefania, la figlia dei nostri vicini, Mauro e Gianna. Chiede come stiamo, se va tutto bene e ci dice che i miei suoceri

hanno chiamato anche loro insistendo perché ci convincesse ad andare via. Anche Gianna, dalla porta sul pianerottolo mi sollecita: "Il bimbo sarà più tranquillo". Non volevo lasciare la mia casa e tuttavia ripresi la valigia del terremoto e ci misi solo gli in-

dumenti per la mattina successiva. (...) Raccatta degli indumenti, spensi il fuoco sotto il minestrone, che venne lasciato sul fornello, chiusi tutto (tranne la finestra della cucina) e mi avviai alla porta. Chi mai avrebbe potuto pensare che saremmo usciti per non tornare più a vivere in quella casa, che chiudevamo definitivamente la porta alla nostra vita? Chi mai avrebbe potuto pensare che saremmo rientrati nella nostra casa, solo diciassette giorni dopo, per raccogliere qualcosa, accompagnati dai pompieri e con infinito dolore avremmo percorso con gli occhi e con il cuore tutte le crepe e le lesioni che il terremoto aveva aperto sulle pareti?

Rossella Graziani

## Superficialità e ignavia mortali

**NON È COLPA** della scienza se ci sono i terremoti. Ma è responsabilità degli scienziati offrire ai cittadini gli elementi essenziali per far fronte a un rischio ipotizzabile, plausibile. Rossella Graziani ha raccontato in un diario i giorni che precedettero la sciagura. Proprio quel diario angoscioso e furente, che qui pubblichiamo, documenta l'approssimazione, la superficialità se non l'ignavia che hanno accompagnato la città alla morte. È parso infatti che la principale occupazione delle istituzioni fosse l'iniezione quotidiana di dosi massicce e collettive di valium.



**L'AQUILA** è stata tradita due volte. Prima è andata incontro inconsapevole alla terribile forza della natura, per poi divenirne un perfetto set della morte. Assieme agli uomini anche la coscienza civile è stata rinchiusa e recintata nelle tendopoli. Non si entrava e non si usciva da lì. Obbligata al silenzio mentre il dolore diveniva teatro. Se L'Aquila ha una colpa, perché al mondo non esistono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, è di non essersi in qualche modo ribellata. Non poteva farlo prima della sciagura, certo. Ma non l'ha fatto nemmeno dopo. Prima ha bevuto il valium, dopo ha assistito inerte alla sua regressione democratica, allo scarto tra la sua condizione e la realtà. E al fiume di soldi che l'ha inondata affamandola quasi.

Antonello Caporale

### 17 GIORNI DOPO

"Tanto tempo è passato prima di riuscire a rientrare in casa con i pompieri per recuperare qualcosa"